

AMICI COME QUESTI

“Un racconto irresistibile
di amicizia femminile.”

Amanda Craig



MEG
ROSOFF

Rizzoli

M E G R O S O F F

A M I C I

C O M E

Q U E S T I

Traduzione di Cristina Brambilla

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2022 Meg Rosoff

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna da

Bloomsbury Publishing Plc

50 Bedford Square, London WC1B 3DP, UK

All rights reserved.

Meg Rosoff ha asserito il diritto di essere identificata come l'autrice
dell'opera secondo il Copyright, Designs and Patents Act, 1988.

ISBN 978-88-17-16413-9

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: marzo 2023

Realizzazione editoriale: Librofficina

Per Paul. Sempre e comunque.

Arrivare a New York per la prima volta era come indossare un cartello con la scritta FREGAMI.

I rapinatori rapinavano. I drogati si drogavano. I borseggiatori borseggiaavano. Gli esibizionisti si esibivano, i violentatori violentavano e i pervertiti imperversavano. Barbone psicopatiche urlavano oscenità a un assortimento di pazzoidi. Potevi finire ammazzato per il semplice fatto di trovarsi sulla traiettoria di un proiettile. L'AIDS conosceva il tuo indirizzo.

Mucchi di spazzatura appestavano ogni angolo. Taxi strombazzavano, venditori ambulanti strillavano, freni stridevano. Donne sfottevano, conteggiavano, si lamentavano in una lingua appena comprensibile. SMAMMAEC-CHECCAZZOBELLO! Il sole di mezzogiorno rimbalzava su dieci milioni di superfici scintillanti.

Mentre trascinava la valigia fuori dalla stazione nel giorno più caldo dell'anno, Beth grondava sudore. I cartelli stradali davano indicazioni inutili: SEVENTH AVENUE, EIGHTH. THIRTY-FIRST STREET. THIRTY-THIRD. Non osava

chiedere informazioni per paura di passare per un'idiotta. O, peggio, per una turista.

Stese il braccio e un taxi sterzò. Spinse la valigia sul sedile, salì a bordo e chiuse la portiera.

«Christopher Street» boccheggiò, sperando che l'uomo sapesse dove andare. E poi, semplicemente, erano partiti. Un dolce odore di decadenza, misto a gas di scarico e bitume bollente, entrava dal finestrino aperto.

Beth si appoggiò allo schienale e sospirò. *Ricorda questo momento, pensò. New York City, giugno 1983. Qui è dove tutto comincia.*

La sua vita sembrava già un miracolo.

«Quale incrocio?» Fissandola dallo specchietto retrovisore, il tassista alzò gli occhi al cielo e attese una risposta.

Quale incrocio? Beth si accigliò. Che importanza aveva? Lui inchiodò. «Due e trentacinque» disse scuotendo la testa e pensando (senza ombra di dubbio) che avrebbe potuto chiedere a questa ragazza qualsiasi cifra.

Lei frugò nella borsa, trovò tre dollari, li consegnò, spalancò la portiera e cadde insieme alla valigia sul marciapiede mezzo liquefatto.

«Tenga il resto» sussurrò, mentre lui schizzava via. La serratura della porta d'ingresso era rotta. L'interno dell'edificio era rischiarato da una singola lampadina che illuminava la vernice scrostata e una fila di cassette della posta di metallo ammaccato. Il caldo era insopportabile. Beth trascinò la valigia ai piedi delle scale e cominciò a salire, fermandosi a ogni pianerottolo per asciugarsi il sudore dalle mani.

Arrivata al quinto piano diede un colpetto all'interruttore della luce e indietreggiò.

Una figura era accasciata contro lo stipite, lo sguardo torvo. «Era ora, cazzo. È tutto il giorno che aspetto in questo buco infernale.»

Beth sussultò.

«Apri la porta, porca puttana!» La strana ragazza strappò le chiavi dalle mani di Beth. «Faccio io» disse, spingendo dentro la propria valigia. «Cristo, che cazzo di topaia.»

«Io sono...»

«Lo so chi sei. Sei l'amica di Rachel. Bernie. Betsy. Barbie.»

«Beth.»

L'ingresso buio conduceva a un minuscolo soggiorno (senza finestra) con una porta su ogni lato. La cucina era grande appena per una persona, il bagno troppo piccolo persino per il lavandino. Un inequivocabile zampettare nella sua visione periferica quando accese la luce. Scara-faggi.

L'appartamento veniva dato in affitto arredato. Nel soggiorno un rotolo di pergamena cinese pendeva sopra un divano del colore dei fiocchi d'avena, del tipo che avresti potuto trovare nella sala d'attesa di un dentista. Una sedia pieghevole di legno e un tavolinetto di vetro completavano il pacchetto. Sull'unico scaffale campeggiava una bottiglia di vino coperta di polvere e gocce.

La sorella di Rachel scaricò la valigia nella camera più vicina e aprì il rubinetto della cucina, aspettando senza successo che l'acqua diventasse fredda. «Sono Dawn. Tom dovrebbe già essere qui. Ha lui le chiavi.»

Beth odiava quando qualcuno si riferiva a degli sconosciuti come se tu dovessi conoscerli. Chi era Tom? Il suo ragazzo? Il suo gatto?

«Oh» disse Beth. «Grazie per ospitarmi qui.»

«Non potrei permettermelo da sola. Devo trovare un lavoro. Tu lavori, giusto?» Squadrò Beth dall'alto in basso, come a dire: “Se ne hai trovato uno tu, io posso trovarne dieci”.

Beth annuì.

«Dobbiamo fare qualcosa per questo posto. Non possiamo vivere in una cazzo di fogna.»

«Ti dispiace se...» Beth si diresse verso la porta.

«Accomodati pure.»

Beth trascinò la valigia nella seconda stanza. Un piccolo letto matrimoniale, uno stretto comodino, una casettiera. Una lampadina che penzolava dal soffitto.

Come poteva fare così caldo?

Dall'altro lato della strada, un edificio di mattoni identico al loro sfoggiava scale antincendio che salivano e scendevano come cerniere sulla giacca di un motociclista. Beth aprì la finestra e sporse la testa alla disperata ricerca di un filo d'aria. Dalla strada salì un vociare sommesso. Era più afoso fuori che dentro. Si liberò dei vestiti e si lasciò cadere sul materasso spoglio.

Mi serve una doccia, pensò.

La porta di Dawn era chiusa quando Beth uscì dalla stanza avvolta nell'asciugamano. Corse in bagno, si piazzò sotto il getto gelato finché il sangue si raffreddò, poi rimase a sgocciolare sulle piastrelle del pavimento.